



L'ORATORIA

L'oratoria, in quanto **arte della parola** in senso ampio e tecnica della comunicazione nel suo complesso, nasce nel V sec. a.C. L'arte di esporre un discorso argomentato in maniera appropriata, persuasiva ed elegante, è un genere letterario inventato dai Greci che colgono ben presto l'importanza della parola nella vita pubblica. L'oratore punta alla comunicazione persuasiva del pubblico, facendo un uso professionale del *lògos*.

Le prime manifestazioni di comunicazione persuasiva sono documentate a Siracusa, intorno al 407 a.C., quando, dopo la caduta del tiranno Trasibulo, si istruiscono numerosi processi che richiedono una particolare abilità nel discorso giuridico. I primi maestri, secondo la tradizione, sono Corace e Tisia, entrambi teorizzatori della supremazia del verosimile rispetto al vero.

Ma è soprattutto il regime democratico a favorire la nascita e lo sviluppo dell'eloquenza, consentendo ai cittadini di far valere i loro diritti nelle aule dei tribunali. Non esiste infatti la figura dell'avvocato: l'accusatore e l'imputato sostengono le loro ragioni personalmente. Quando non sono in grado di preparare le loro arringhe ricorrono ai logografi, scrittori professionisti di discorsi a pagamento che operano presso i tribunali.

All'oratoria però iniziano a ricorrere anche gli uomini politici per ottenere il consenso pubblico e per condizionare la vita politica delle città-stato. La fama e con essa la dissacrazione della retorica arriva con il crescente potere dei sofisti, maestri di retorica attivi ad Atene nel V secolo a.C. come educatori dei giovani.

L'affermazione della **sofistica**, con le sue indagini sul processo logico, legittima la ricerca la verità mediante la **contrapposizione dialogica di argomentazioni antitetiche**, dalle quali non è possibile trarre una soluzione conciliante. Un tratto fondamentale della loro filosofia è lo scetticismo verso la possibilità di poter attingere alla verità e quindi un rafforzamento dell'opinione, considerato l'unico strumento valido di conoscenza.

Il sofista **Gorgia**, per catturare l'attenzione e l'ammirazione del pubblico, ricorre alla sfida: lascia infatti scegliere l'argomento che dovrà trattare, per dimostrare la supremazia dell'uso della parola sulla competenza particolare dell'argomento. Nei discorsi improvvisati fa riferimento a vari espedienti retorici, che proprio da lui prenderanno il nome di «figure gorgiane». Si possono suddividere a seconda dell'ambito in cui agiscono in: *figure di pensiero* (contrapposizioni di concetti e antitesi); *figure sintattiche* (etimologiche, isocolia delle proposizioni e dei periodi, simmetria degli elementi delle frasi, omeoteleuto, poliptoto, chiasmo); *figure di suono* (assonanze, ritmo e musicalità della parola, paronomasia).

Gli scambi di ruolo tra retorica e filosofia, due discipline tanto vicine in quanto ambiscono la prima alla ricerca del verosimile, la seconda a quella del vero, si fanno sempre più frequenti, fino a suscitare delle radicali prese di posizioni a favore dell'una o dell'altra. Platone non manca di esprimere in alcune sue opere (*Gorgia*, *Fedro*) molte perplessità sulla retorica dei sofisti, giudicata ingannevole, giacché essi mirano a insegnare alla gioventù ateniese l'arte di poter rendere forte la più debole delle tesi. È il potere della parola (descritta come un piccolo signore della psiche), che riesce a sopraffare qualsiasi altro tipo di ragionamento, al di là di ogni considerazione moralistica e persino dell'effettiva preparazione dell'oratore.

Aristotele, vero fondatore della scienza retorica, dedica un'analisi sistematica al fenomeno retorico, contribuendo alla definizione delle regole e del funzionamento della disciplina. L'oratoria non entrerà quindi in conflitto con la filosofia, poiché autonoma e generica, in quanto non tratta il problema del vero. Fondamentale è la distinzione dei **tre generi oratori**: *giudiziario*, *deliberativo* ed *epidittico*, a ciascuno dei quali Aristotele fa corrispondere un luogo, un tempo e uno scopo precisi.

Schema delle differenze tra i tre generi della retorica secondo Aristotele

genere	destinatario	tempo	scopo
giudiziario	giudice	passato	giusto - ingiusto
deliberativo	assemblea	futuro	utile - nocivo
epidittico	spettatore	presente	bello - brutto

Luoghi deputati all'esercizio dell'oratoria sono quelli pubblici per eccellenza: l'agorà, l'assemblea del popolo e i tribunali. Il genere giudiziario o forense riguarda contese sia private sia pubbliche, si occupa di ciò che è giusto e ingiusto, in riferimento a eventi accaduti nel passato. Il discorso deliberativo o politico si svolge nelle assemblee cittadine e si pronuncia su ciò che è utile o dannoso per la comunità, in relazione a decisioni da prendere per il futuro. Infine, la sezione epidittica è riservata a orazioni composte per una particolare occasione, allo scopo di celebrarla o criticarla. Tratta quindi il complesso di virtù o di vizi in cui il pubblico può immediatamente riconoscersi.





La disciplina retorica, dopo Aristotele, conosce un ulteriore impulso con **Teofrasto**, il quale elabora la teoria sulle quattro virtù del discorso (correttezza linguistica, chiarezza, adeguatezza e stile ornato, cioè elegante) e introduce la tripartizione dello stile oratorio in *piano*, *intermedio* ed *elevato*.

All'interno di ciascun genere oratorio possiamo individuare una struttura tipica dell'orazione:

1. inizio del discorso (esordio);
2. narrazione: esposizione dei fatti (in latino *confirmatio*);
3. conferma: produzione delle prove (*refutatio* o *reprehensio*);
4. chiusura (o *peroratio*).

Per quanto riguarda invece le parti che singolarmente compongono i discorsi retorici, la dottrina aristotelica prevede cinque fasi di lavoro:

1. *euresis* o *inventio*: scelta degli argomenti;
2. *taxis* o *dispositio*: disposizione della materia;
3. *léxis* o *elocutio*: stile e abbellimento del discorso;
4. *upokrisis* o *actio*: mimica e gestualità con cui porgere il discorso;
5. *mneme* o *memoria*: memorizzazione e capacità d'improvvisazione.

Le orazioni degli oratori attici a noi pervenute sono datate fine V inizi IV sec. a.C. Non disponiamo di orazioni civili vere e proprie del V secolo a.C. Le uniche a noi accessibili sono quelle di Pericle, riportate dallo storico Tucidide. La tradizione alessandrina ha stabilito un canone dei dieci migliori oratori attici: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Demostene, Iperide, Licurgo, Dinarco. I più rappresentativi oratori greci sono: Lisia (modello insuperabile della retorica giudiziaria), Isocrate (esempio di retorica d'apparato ed encomiastica) e Demostene (impegnato nella retorica politica).

LISIA (445-380 a.C.)

Lisia, considerato il **maestro dell'oratoria giudiziaria**, nasce ad Atene intorno al 445 a. C. Il padre, Cefalo, nativo di Siracusa, intorno al 450 si era trasferito ad Atene, dove aveva impiantato una grande fabbrica di scudi, da cui ricavava notevoli proventi, tanto da vivere in una splendida villa al Pireo (in essa, tra l'altro, Platone ambienta il suo dialogo della *Repubblica*).

La famiglia di Cefalo apparteneva dunque alla classe dei meteci, vale a dire degli stranieri immigrati, a cui erano negati i diritti politici dei cittadini ateniesi, ma aveva una posizione socio-economica ragguardevole, che consentì a Lisia di ricevere un'educazione pari a quella delle più illustri famiglie autoctone.

Dopo la morte del padre, intorno al 430, egli si trasferisce in compagnia dei due fratelli, Polemarco e Eutidemo, nella colonia di Turii, in Calabria, dove probabilmente è allievo di Tisia, insigne esponente della scuola retorica siciliana. Nel 413, però, in seguito alla disastrosa spedizione ateniese in Sicilia e al bando che ne seguì per i coloni ateniesi di Turii, è costretto a tornare in patria.

Ad Atene apre per qualche tempo una scuola di eloquenza, finché un avvenimento sconvolge la sua esistenza e quella dei suoi familiari. Nel 404 i Trenta tiranni, ascisi al potere con l'appoggio di Sparta, decretano per i più ricchi meteci la confisca dei beni e la condanna a morte: Polemarco viene costretto a bere la cicuta, senza neppure aver subito un regolare processo, mentre Lisia riesce a fuggire, perdendo però parte dei suoi beni e si rifugia a Megara. Qui aiuta e sovvenziona l'esercito dei fuorusciti che, sotto il comando di Trasibulo, organizza il rientro e la restaurazione della democrazia e, quando il progetto si realizza, ottiene per i suoi meriti la condizione di meteco isotele, ma non può rientrare pienamente in possesso dei suoi beni.

Per mantenersi Lisia intraprende allora l'attività di logografo, che esercita con grande successo e considerevoli guadagni per circa quarant'anni. Muore probabilmente tra il 384 e il 380 (secondo alcuni invece intorno al 365).

Il corpus lisiano e lo stile Il corpus lisiano, legato all'attività forense svolta dall'autore, comprendeva 425 orazioni, ma ci sono pervenuti solo 34 discorsi che spaziano dalla politica ai delitti di sangue, dai casi religiosi alle questioni di natura economica.

Nella celebre orazione *Contro Eratostene* (Eratostene era stato il responsabile dell'assassinio del fratello di Lisia), l'oratore è autore e attore dell'orazione che pronuncia in prima persona, contro l'oligarca e contro il regime dei trenta tiranni, e riesce a persuadere il pubblico con un'efficace ricostruzione dei fatti e un'abile delineazione dei caratteri e delle qualità morali (etopea).

L'arte oratoria di Lisia si distingue, infatti, in primo luogo per la indiscussa capacità di ricreare ambienti, atmosfere e tratti psicologici umani con esiti degni di un moderno scrittore di romanzi realistici.

L'altro suo aspetto fondamentale è «la capacità di immedesimarsi con l'indole di un'altra persona, assumendone come proprie la condizione sociale, l'età, il livello culturale, le attitudini e le idiosincrasie, così da rendere assolutamente credibile il discorso che a tale persona veniva attribuito» (Dario Del Corno, in *La letteratura greca*, Milano 1991).





Non va dimenticato, infatti, che il discorso, scritto dal logografo, veniva poi pronunciato direttamente dal suo «cliente» in tribunale come se fosse proprio e dunque Lisia, costruendolo sul modello sociale, culturale e psicologico del suo assistito, lo rendeva più naturale e quindi convincente.

Per la sua prosa semplice ma elegante, a tratti disadorna ma sempre chiara e precisa nel lessico, che utilizza un dialetto attico di assoluta purezza, Lisia rappresenta il modello indiscusso dell'oratoria giudiziaria per tutta l'antichità.

ISOCRATE (436-338 a.C.)

La vita di Isocrate, **modello della retorica epidittica**, abbraccia un intero secolo, dal 436 a. C., anno di preparazione della guerra del Peoloponneso, al 338, l'anno della battaglia di Cheronea, che avrebbe segnato la fine dell'indipendenza di Atene e delle *poleis* elleniche, sottoponendole all'egemonia di Filippo II di Macedonia.

La famiglia di Isocrate apparteneva al demo attico di Erchia; il padre possedeva una bottega per la fabbricazione di flauti, con i cui proventi poté assicurare al figlio una valida formazione culturale. Tra i maestri che la tradizione attribuisce a Isocrate figura lo stesso Gorgia, la cui scuola egli dovette frequentare durante un suo soggiorno in Tessaglia.

La rovina dell'impresa paterna costringe però Isocrate a mettere a frutto la sua abilità retorica esercitando la professione del logografo, sicuramente lucrosa ma ritenuta dalla classe intellettuale poco dignitosa e più tardi da lui stesso disprezzata.

Appena possibile, infatti, Isocrate apre una scuola di retorica, ponendo l'arte della parola al servizio della formazione dei giovani. Il suo programma educativo, enunciato nel discorso *Contro i sofisti*, è lontano tanto dall'indagine astratta e velleitaria del platonismo, quanto dalla concezione sofistica della retorica come pura tecnica della persuasione, e mira, invece, a una più vasta formazione culturale e morale. Più tardi, però, il precipitare degli eventi in Grecia induce Isocrate a conferire al suo insegnamento e ai suoi discorsi un contenuto politico: il crollo della potenza ateniese e soprattutto l'ingerenza sempre più pressante della Persia, spingono il retore a intraprendere un'attività pubblicistica a sfondo panellenico, utilizzando la sua scuola come fucina di futuri uomini politici in grado di portare avanti questo ideale. Il suo programma, che trova la più chiara espressione nel *Panegirico*, può essere sintetizzato in due punti: pace e alleanza tra le *poleis* greche sotto l'egemonia, storica e morale, prima ancora che militare, di Atene, in collaborazione con l'antica rivale Sparta; attacco alla Persia, nemico secolare della democrazia greca.

La ricostituzione della lega marittima ateniese nel 377 sembra avviare il programma auspicato da Isocrate, ma ben presto i conflitti tornano a dilaniare le *poleis*, principalmente a causa delle pretese egemoniche di Tebe. La nuova situazione fa vacillare le speranze di Isocrate, che, senza tradire le sue antiche idee, si volge verso l'ipotesi di un «potere forte», in grado di realizzare il progetto panellenico e antipersiano: dopo la battaglia di Mantinea, che sancisce la fine dell'egemonia di Tebe e la successiva «guerra sacra», quel potere forte sembra incarnarsi nella figura di Filippo II il Macedone, a cui Isocrate dedica l'orazione *Filippo*. La sua nuova posizione non va letta come segno di incoerenza, bensì solo di adattamento alle circostanze politiche: egli infatti non vede in Filippo il «barbaro», venuto a minare la libertà di Atene e della Grecia, ma il capo di un popolo affine ai Greci, greco egli stesso di educazione e cultura, in grado di realizzare l'antico ideale panellenico:

La politica di Filippo, però, non va nella direzione da lui sperata, e lo stesso Isocrate non può non accorgersi che Filippo rappresenta una grave minaccia per la libertà delle *poleis*.

Con la battaglia di Cheronea tramonta definitivamente, insieme con la libertà e la sopravvivenza stessa delle *poleis* elleniche, il sogno di Isocrate e il vecchio maestro si lascia morire di fame, non potendo sopravvivere al crollo dei suoi ideali.

Quale che sia la valutazione che oggi diamo dell'opera di Isocrate, è indubitabile che la sua scuola abbia avuto, a suo tempo, un successo e un'importanza straordinari, al punto da indurre Cicerone (De or. 2, 94) a paragonarla al cavallo di Troia, dalla cui cavità usciva con flusso ininterrotto un gran numero di eroi scelti.

[W. Jaeger]

Di Isocrate ci sono pervenuti, oltre a nove epistole, **ventuno discorsi** tra orazioni giudiziarie e orazioni epidittiche. Tra queste ultimi figurano l' *Encomio di Elena* e *Contro i sofisti*, *Sulla pace*, *Filippo*.

Isocrate esercitò una notevole influenza letteraria sul piano formale, portando a perfezionamento la prosa d'arte greca. Allievo di Gorgia, eredita da lui la consapevolezza dell'effetto persuasivo del discorso ben costruito. A differenza del maestro, però, non fa leva sul continuo gioco di antitesi e sull'accumulo delle figure retoriche, ma ricerca piuttosto la simmetria e l'armonia anche ritmica del suo periodare, facendo dei suoi discorsi delle opere d'arte di calcolata razionalità.





DEMOSTENE (384-322 a.C.)

Maestro indiscusso dell'oratoria politica, ma anche in assoluto dell'arte del discorso presso i Greci è senz'altro Demostene.

Come i Greci intendevano Omero quando dicevano «il poeta», così per la tarda antichità Demostene era semplicemente «l'oratore».

[A. Lesky]

Nato ad Atene nel 384, Demostene era figlio di un ricco fabbricante di armi che morì quando il figlio aveva solo sette anni, e i tre tutori, Afobo, Demofonte e Terippide, ne amministrarono il patrimonio in modo scellerato, al punto che, appena raggiunta la maggiore età, Demostene dovette avviare una serie di azioni giudiziarie per recuperare almeno una parte del patrimonio familiare. Di esse ci resta testimonianza nell'atto di accusa pronunciato *Contro Afobo* e nella successiva replica alla sua difesa.

Questi processi dovettero costituire la palestra per la sua attività di logografo. Ben presto, però, egli passa dall'ambito giudiziario a quello politico, passaggio che è scandito dall'orazione *Sulle simmorie* (Le simmorie erano, nell'Atene del V secolo a.C., le categorie di contribuenti in cui erano divisi i cittadini in base al censo). Sono gli anni in cui, con la conclusione della guerra sociale (355), sembra sfumare il sogno di una restaurazione dell'egemonia ateniese sulla Grecia. Demostene, tuttavia, rimane legato alla sua fede nella grandezza di Atene, fondata su una tradizione che egli non poteva concepire essere ormai giunta al suo epilogo. Intanto si affaccia all'orizzonte l'astro di Filippo II di Macedonia, e Demostene individua subito in lui il maggior pericolo per Atene e per l'intera Grecia, sicché da quel momento tutta la sua attività politica e oratoria è diretta contro l'acerrimo nemico venuto dalla «barbara» Macedonia. Dalla volontà di persuadere il popolo ateniese ad armarsi contro di lui nascono le tre orazioni *Olintiache* e la prima *Filippica*. Nel 348, però, Olinto cade e gli Ateniesi devono accettare le condizioni della cosiddetta Pace di Filocrate (346), alla cui stipula è presente anche Demostene insieme con il suo avversario Eschine. Lo stesso Demostene, nell'orazione *Sulla pace*, esorta i suoi concittadini a rispettare il trattato. Non si tratta però di un mutamento di rotta o di un tradimento degli ideali professati, bensì di una tregua dettata da realismo politico, durante la quale l'oratore si attiva per guadagnare alleati all'esterno e combattere all'interno il partito filomacedone, attaccando duramente Eschine nell'epilogo della *Seconda Filippica*.

Quando Filippo, dopo aver incorporato la Tracia nel suo regno, mostra chiaramente di voler rinnovare i suoi attacchi ad Atene e alla libertà della Grecia, Demostene intensifica contro il re macedone la sua attività oratoria, che culmina nella *Terza Filippica*, in cui arde una passione che Eratostene paragona alla *frenesia degli invasati da Bacco* (Plutarco, *Vita di Demostene*, 9). Riconoscendo la gravità della situazione, il popolo ateniese si stringe intorno all'oratore, indiscusso capo morale della resistenza al tiranno, decretandogli per due anni successivi, il 340 e il 339, la corona d'oro.

La battaglia di Cheronea del 338 segna però la sconfitta di Atene e dell'alleanza delle *poleis* greche contro Filippo e il tramonto della loro indipendenza: pur nel disastro politico, Atene rispetta Demostene e con lui l'eroica difesa di un ideale che pure si era rivelato politicamente perdente, conferendogli l'incarico di tenere il discorso funebre per i caduti nella battaglia.

Sugli ultimi anni di Demostene grava l'ombra dell'affare di Arpalo, un tesoriere che aveva portato ad Atene del denaro sottratto ad Alessandro, dandone una parte a influenti uomini politici; tra questi sembra che vi fosse anche il grande oratore, che si sottrasse all'arresto rifugiandosi a Trezene. Ad Atene rientra trionfalmente dopo la morte di Alessandro, unendosi ancora una volta all'insurrezione della città per riprendersi la propria indipendenza; il tentativo però fallisce, e Demostene, fuggito nuovamente e raggiunto dagli uomini del generale macedone Antipatro nell'isola di Calauria, si dà la morte con il veleno nell'autunno del 322.

La produzione oratoria Demostene fu, come si è detto, il più grande rappresentante del genere dell'oratoria politica presso i Greci, anche se, soprattutto nella prima giovinezza, egli svolse anche attività di logografo. Sotto il suo nome, infatti, ci sono giunte quaranta orazioni giudiziarie, di cui trentadue relative a processi privati, benché molte di esse siano ritenute spurie.

La sua fama è però legata alle **demegorie**, i discorsi davanti all'assemblea: la raccolta ne comprende sedici, un numero straordinario, in considerazione del fatto che, come si è visto, è raro che i discorsi politici fossero messi per iscritto. Vi è anzi da sottolineare che le sedici demegorie di Demostene sono le uniche orazioni di questo genere a noi pervenute appartenenti al quarto secolo. Le enumeriamo qui di seguito secondo il probabile ordine cronologico:

Sulle simmorie (354); *Per i Megalopolitani* (353); *Per la libertà dei Rodii* (351); *Prima Filippica* (351); *Olintiache* (I-II-III; 349-8); *Sulla pace* (346); *Seconda Filippica* (344); *Su Alonneso* (343-2); *Sui fatti del Chersoneso* (341); *Terza Filippica* (341); *Quarta Filippica* (341-0); *Risposta alla lettera di Filippo* (340-39); *Sul trattato con Alessandro* (336-5); *Sull'ordinamento dello stato* (datazione incerta).

Lo stile Al calcolato equilibrio, alla levigatezza spesso però fredda e «scolastica» dello stile di Isocrate, si contrappone la straordinaria tavolozza di colori dell'oratoria di Demostene, che la tradizione dei retori ellenistici e latini, da Dionigi di Alicarnasso a Pseudo-Longino, da Cicerone a Quintiliano, elegge a modello di «oratoria sublime», nutrita da una **grande passione politica e da slanci ideali** che si riflettono su uno stile ora grave ora veemente e trascinante. Gli alessandrini, così come alcuni filologi moderni, si soffermano anche sugli effetti prodotti dalla sapiente costruzione ritmica del suo discorso, anch'essa molto varia e originale.





ALTRI ORATORI

Gorgia di Leontini (490-375 a.C.). Sofista noto per la forza della sua dialettica, come retore ricorre all'espedito delle assonanze per catturare con il ritmo l'attenzione del suo uditorio. Come filosofo professa l'assoluto relativismo; scrive *Sul non ente o sulla natura*, negando la conoscibilità e comunicabilità dell'esistente. Ci sono giunti inoltre due discorsi fittizi, con intenti didattici ed esemplificativi: la *Difesa di Palamede* e l'*Encomio di Elena*. La prima simula un'orazione giudiziaria: Palamede risponde all'accusa di tradimento a lui rivolta da Odisseo, con stratagemmi però ingannevoli. Il secondo invece è un elogio in prosa: Gorgia provocatoriamente assume le difese di Elena, scagionandola dall'accusa di colpevolezza del conflitto troiano. Non è stata la volontà della donna a causare disastri, ma la persuasione della parola e la seduzione della passione amorosa l'hanno soggiogata.

Protagora di Abdera (480-408 a.C.). Anch'egli sofista, viene ricordato come il primo a richiedere un compenso per il suo insegnamento. Egli pone l'uomo come misura di ogni cosa e afferma l'impossibilità di avere una qualche conoscenza degli dèi. L'agnosticismo religioso, il relativismo conoscitivo e morale fanno sì che non venga riconosciuta alcuna verità assoluta, valida per tutti e in ogni tempo, ma solo quella fondata sulla percezione particolare dei singoli individui. Protagora è autore delle *Antilogie* in due libri: si tratta di coppie di discorsi contrapposti su vari argomenti.

Prodico di Ceo (V sec. a.C.). Sofista e studioso del linguaggio quasi contemporaneo di Socrate, è impegnato politicamente nella vita pubblica di Atene. Scrive un trattato *Sull'esattezza delle parole* in cui vengono affrontati problemi di linguistica; compie ricerche naturalistiche nell'opera *Sulla natura*; indagini generali nelle *Stagioni*, oppure sulla storia dell'umanità, concepita come un cammino di progresso in cui le arti e le tecniche hanno un ruolo decisivo.

Antifonte di Ramnunte (479-411 a.C.). Il più antico logografo a noi noto, sostenitore dell'oligarchia e della pace con Sparta, contribuisce alla formazione del governo dei Quattrocento nel 411 a.C. Di lui conosciamo tre orazioni e tre tetralogie (nei processi ateniesi vengono pronunciate due orazioni di accusa e due di difesa). Sono discorsi fittizi, trattandosi di esercitazioni su casi di omicidio. Un tema sempre ricorrente è la contrapposizione tra il principio di natura e il comportamento degli uomini (*fysis/nòmos*): a seconda delle circostanze, Antifonte privilegia a proprio vantaggio ora l'uno ora l'altro.

Andocide (440-390 a.C.). Oratore di ambito giudiziario ateniese, ci sono pervenute tre delle sue orazioni. Sono discorsi apologetici e di propaganda delle proprie idee (ad esempio nell'orazione *Sui misteri* si difende da accuse di empietà).

Iseo di Calcide (420-350 a.C.). Oratore e logografo giudiziario, è maestro di Demostene. Di lui ci sono pervenute solo undici orazioni che trattano questioni di eredità.

Eschine di Atene (389-314 a.C.). Oratore molto apprezzato per l'eloquenza spontanea e dotta. Come politico Eschine guida ad Atene il partito filomacedone, contrapponendosi a Demostene. Di lui ci sono pervenute solo tre orazioni, tutte legate alla figura e all'azione di Demostene: *Contro Ctesifonte*, *Contro Timarco*, *Sulla corrotta ambasceria*. Questi testi, probabili rielaborazioni dei discorsi realmente pronunciati, presentano uno stile sobrio e grave, preciso ed elegante, in cui predomina l'aspetto narrativo ed espositivo, attraverso dettagliate ricostruzioni dei fatti.

Iperide di Atene (390-322 a.C.). Famoso allievo di Isocrate e convinto militante del partito antimacedone, in un celebre *Epitafio* elogia i meriti di Leostene e dei suoi uomini: l'eroismo, l'abnegazione, l'estremo sacrificio. Lo stratega Leostene era infatti riuscito a formare una coalizione contro Alessandro, il quale teneva sotto assedio, nella fortezza di Lamia, il generale macedone Antipatro. Ma una volta giunti i rinforzi, la coalizione venne decimata, e Leostene e altri esponenti del partito antimacedone vennero giustiziati.

Con Iperide vediamo confermata un'antica prassi: la cerimonia funebre ateniese appartiene alla grande tradizione civica, tanto che di solito si affida a un oratore il compito di celebrare l'eroismo dei caduti (è questo uno dei compiti dell'oratoria epidittica).

Licurgo di Atene (390-324 a.C.). Oratore e uomo politico, fautore di una politica antimacedone, ci è pervenuta l'orazione *Contro Leocrate*. Qui l'oratore esprime un atto d'accusa contro lo scarso senso civico di Leocrate, fuggito dalla città, dopo la sconfitta di Cheronea. Licurgo trova così il modo di sottolineare l'importanza dell'onore e della dedizione, quali inderogabili obblighi morali per ogni cittadino.

Oltre all'attività retorica e alle importanti responsabilità politiche, amministrative e religiose, Licurgo si occupa anche della pubblicazione di un testo «ufficiale» delle opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide (330).

